

grandi radici oltre al merito della guerra di Liberazione. Ai partiti politici va quindi il merito di avere resa unanime la convinzione che le forze partigiane lottando contro gli oppressori, combattevano anche per il nostro Paese perchè non fossero più le camicie nere e i nazisti loro alleati, i collaborazionisti e gli eroi del doppio gioco, a dettar legge, ma si tenesse conto di chi produce e crea la ricchezza.

Profondi problemi politici quindi, nel Piemonte, furono risolti e non solo sul piano militare.

La conferma che si trattava di « politica » lottare contro i tedeschi e i fascisti, la si ha ricordando che Brigate e Divisioni partigiane diedero vita, durante i venti mesi di guerra, ai commissari politici chiamandoli vuoi commissari di guerra, vuoi commissari civili, i quali, quasi sempre, ebbero poteri uguali ai comandi militari. maturò la convinzione, nei comandanti, nei partigiani, nei sappisti e nei patrioti della città e delle valli, che il Comando Regionale Piemontese era il braccio della Resistenza mentre il Comitato di Liberazione del Piemonte con i suoi vari C.L.N. locali, ne rimaneva il cervello. Tale giudizio, è chiaramente espresso nel libro del generale Trabucchi, (« I vinti hanno sempre torto ») che fu non solo comandante del Piemonte, ma rappresentante del Comando stesso delle formazioni autonome.

Ognuno sa che le formazioni partigiane, di qualunque colore esse fossero, vissero non solo di eroismo e di combattimento, che durante le pause tra un rastrellamento ed un attacco, i partigiani discutevano, si istruivano, volevano sapere « che cosa sarebbe avvenuto dopo ».

I giornali clandestini diventarono un prezioso materiale di educazione.

Nacquero i giornali di Brigata e di Divisione, le radio alleate furono ascoltate con sempre più attenzione non solo per sapere se il tanto promesso lancio delle armi sarebbe avvenuto (quante delusioni a questo proposito!) ma anche per sapere cosa avveniva in Italia ove i fascisti e i nazisti erano già stati scacciati, cosa avveniva nel mondo.

Quante accalorate discussioni! Quante volte in inverno per ore e ore accovacciati in un fienile o in estate sdraiati in un prato si concludeva fra accaniti « politici » ed altrettanto accaniti « apolitici » che « far fuori i tedeschi e i fascisti » non poteva essere fine a se stesso. Era la realtà che insegnava che occorreva trovare la forza perchè la difesa dell'industria nelle valli e nelle città, il salvataggio dei macchinari e delle centrali elettriche non significasse per i partigiani e tutti coloro che aiutarono la guerra patriottica, la riconsegna pura e semplice di quei beni a chi si era arricchito con l'aiuto del fascismo e del nazismo. L'interesse dei contadini che nutrivano le formazioni partigiane, dei torinesi che mangiavano la scarsa

razione di pane di riso o di granturco, dei rastrellati e dei deportati, era ben differente. Solo così si spiegano i decreti del C.L.N. piemontese stilati, nella loro maggioranza, dal caro amico Paolo Greco, di cui onestamente, non si può credere risentissero di una influenza... sovietica. La vittoria doveva portare qualcosa di nuovo nel nostro Piemonte.

Questa necessità di una più onesta ripartizione delle ricchezze nazionali su cui si basava la vita politica del Piemonte, portò nelle formazioni partigiane lo spirito indispensabile per la vittoria. Nella primavera-estate 1944, la costituzione dei Comandazioni, fu un grande passo in avanti per dare omogeneità alla guerra. Le formazioni di ogni colore accettarono i comandi superiori, il Piemonte fu diviso in nove zone e a questi nuovi comandi furono posti, di comune accordo, uomini capaci senza stabilire in precedenza se dovessero essere garibaldini, autonomi, G.L. o Matteottini: era la strada indicata dal supremo sacrificio dei componenti del Comando Militare Piemontese, di questi capi riconosciuti da tutti la cui differenza di origine sociale, cultura, educazione, non aveva impedito di collaborare e di lavorare assieme. Un generale, un operaio, un professore, liberi professionisti ed avvocati componevano questo Comando che di fronte al plotone di esecuzione si schierarono sull'attenti affratellati nella morte come lo erano stati nella vita.

Non si può quindi ricercare, soltanto, chi ha fatto di più nella guerra di Liberazione, bisogna trovare invece quanto appartiene a tutti, partigiani, deportati, reduci delle guerre fasciste, popolazione, per applicare i concetti a cui essi aspiravano e che oggi la Costituzione del nostro Paese interpreta giustamente.

Dopo dieci anni non si può dire che la guerra di Liberazione appartiene alla storia. Senza rancori e senza minacce per nessuno si devono portare avanti sui grandi ideali di pace e di giustizia contro chi, anche se giura di non aver nulla a che fare con il fascismo, applica il fascismo nella sua forma più feroce, nella vita quotidiana.

Dieci anni fa, quando finiva la guerra di Liberazione, difficile era pensare ad una rapida soluzione delle profonde ferite prodotte dal dominio fascista. Oggi non è facile tagliare le unghie a chi vuole ancora ignorare quali profondi disagi esistano nel nostro Paese. Allora si è vinto perchè tutti volevamo vincere. Oggi ancora si può e si deve vincere perchè tutti possiamo unirvi contro quel piccolo pugno di uomini che, perchè ricchi e potenti, credono di deridere e disprezzare chi parla in nome del popolo italiano denunciando così non la loro forza ma la loro debolezza proprio come fece il fascismo.

OSVALDO NEGARVILLE